

IL CASO

Governo provvisorio rappresentato anche in Italia

A partire da ieri, il Consiglio Nazionale di Transizione (Cnt) di Bengasi avrà una sua rappresentanza in Italia, un organo, denominato Coordinamento italiano della Libia Repubblica Democratica «pronto a far sì che la voce del popolo libico raggiunga il popolo italiano». L'istituzione della rappresentanza, che non ha ancora una sede fisica ma collocherà un suo delegato in ciascuna regione del Paese, è stata voluta dalla comunità libica in Italia di concerto con Bengasi, sulla stregua di un'omologa rappresentanza costituita nei giorni scorsi in Francia. «Ci aspettiamo da Roma un messaggio chiaro e determinato affinché riconosca ufficialmente il nostro ufficio di rappresentanza come ha fatto la Francia», è stato il messaggio lanciato da Hishan Eldeghili, uno dei tre membri della nuova rappresentanza che ieri, a margine del C-day a Piazza del Popolo, hanno annunciato la nascita dell'organo chiedendo a Frattini e Berlusconi «di agire in modo serio». Non di dire semplicemente «vediamo l'Europa cosa fa. Bisogna - hanno esortato - riconoscere subito il consiglio di Bengasi».

decisione di «cooperare e comunicare con il Consiglio Nazionale Transitorio libico e assicurare il sostegno urgente e permanente al popolo libico e la protezione necessaria contro le violazioni ed i crimini flagranti delle autorità libiche, che hanno cancellato tutta la loro legittimità». In un'altra risoluzione si «reitererà la richiesta ai Paesi membri della Lega, ai Paesi amici e alle organizzazioni internazionali, alle organizzazioni non governative arabe e internazionali un impegno per far arrivare aiuti umanitari urgenti al popolo libico e per garantirgli sostegno in questo periodo». Infine i ministri della Lega Araba si impegnano a continuare a coordinarsi con l'Onu, l'Unione Africana, l'Unione Europea, l'Organizzazione per la Conferenza Islamica per ogni decisione riguardante la questione libica.

ROTTURA TOTALE

«I crimini e le gravi violazioni commessi dal governo libico contro il suo popolo «lo hanno privato della sua legittimità», afferma deciso Amr Moussa, rispondendo alla domanda di un giornalista nella conferenza stampa che ieri sera ha seguito la riunione dei ministri degli Esteri della Lega Araba. ♦



Donne in piazza ieri a Bengasi

**«Ci proteggeranno dai raid aerei»
Entusiasmo a Bengasi**

Grida di giubilo alla notizia del documento della Lega araba che chiede l'istituzione della zona di non sorvolo. Le donne in piazza: se i nostri uomini cadono al fronte li sostituiamo

Il reportage

GABRIELE DEL GRANDE

BENGASI

Le donne di Bengasi tornano in piazza, per la quarta volta in quattro giorni. E chiedono l'istituzione di una no fly zone sui cieli della Cirenaica. Sono le mogli, le madri e le sorelle dei ragazzi partiti al fronte di Ras Lanuf. E hanno paura del massacro aereo. Ghalia Buzakuk è una di loro. Ha 17 anni e va ancora al liceo. Ha il viso truccato, un filo di matita e un po' di lucidalabbra, come per le occasioni importanti. Perché per lei oggi è la prima volta che partecipa a una manifestazione di piazza. È venuta con la sorella più grande, Ghada, laureanda in architettura all'università di Bengasi, e con la cugina Fatma, disoccupata dai tempi della laurea in geografia nel 2002. «Se tutti i ragazzi muoiono, andiamo noi al fronte!» dice eccitata mentre mi scrive su un foglio

del taccuino il suo indirizzo su facebook. Siamo davanti al tribunale di Bengasi. Il corteo di circa duemila ragazze si è fermato qui. Dalla finestra affacciata sulla piazza, si alternano gli interventi al microfono. Un rappresentante dell'assemblea transitoria annuncia l'appoggio ufficiale della Lega Araba alla no fly zone. La piazza esplode in un grido di gioia. Dalla comunità internazionale non vogliono altro. Niente guerra umanitaria, né invasione del paese via terra. Soltanto un appoggio aereo. Per il resto sono tutti pronti a combattere. La folla ripete lo slogan: «Namu tu shuhada al-rijal wa al-nisa». Ovve-

SUDAN

Almeno 30 morti ieri negli scontri tra le truppe regolari del Sud Sudan e una milizia locale comandata da un signore della guerra chiamato Ulong, alleato delle autorità di Khartoum.

ro: moriremo martiri, uomini e donne.

Per capire a cosa si riferiscono basta dare un occhio alla facciata del tribunale. Sono centinaia di fotografie. Alcune incorniciate, altre stampate alla meglio. Volti di uomini, donne e bambini. Sono i volti dei martiri. «Non vi dimenticheremo finché non avremo vinto», recitano come un mantra i manifesti appesi al muro. Più in alto, sulla stessa parete campeggiano due

Rivolta

Sulla facciata del tribunale sono appese le foto dei martiri

bandiere: quella libica e quella francese. La scelta di Sarkozy di appoggiare apertamente i ribelli, è stata molto apprezzata dalla piazza, che adesso chiede agli altri Stati di fare lo stesso. E di premere per la no fly zone. «Non si può perdere tempo, tra una settimana potrebbe essere troppo tardi» dice Ghalia.

SENZA PAURA

La sua famiglia con il regime ha già parecchi conti in sospeso. Lei era ancora una bambina quando nel 1996 suo cugino Fathi Elarbi morì insieme ai mille detenuti massacrati dalla polizia nel carcere di Abu Selim. E sette mesi fa il fratello Ahmed è stato arrestato a Tripoli con altri quattro ragazzi, per reati di opinione. «Prima non potevamo parlare, venivano a casa e ti portavano nelle carceri sotterranee oppure ti impiccavano!». Ma adesso è finita. Bengasi non ha più paura. I ragazzi sono partiti al fronte. E le ragazze presidiano la piazza. Perché come dice un cartello in piazza, scritto in inglese: «Chi rende impossibile una rivoluzione pacifica, rende necessaria una rivoluzione violenta». Loro a Ras Lanuf hanno due uomini. Lo zio Salem, che fa avanti e indietro ogni giorno tra Bengasi e il fronte, che da qui dista circa 350 chilometri. E il fratello Mohamed, che non torna a casa da ormai quattro giorni. È poco più che ventenne ed è la prima volta che abbraccia un fucile, ma ci mette tutta la passione di un partigiano. Con Ghalia si sentono tutti i giorni per telefono. Fino a quando c'era internet, lei postava su facebook le notizie che lui le dava dal fronte. Ma ormai l'unica connessione rimasta a Bengasi è quella dell'albergo Nuran per i giornalisti e quella della sala stampa allestita dai ragazzi del movimento del 17 febbraio nei locali di un vecchio commissariato di polizia. ♦